

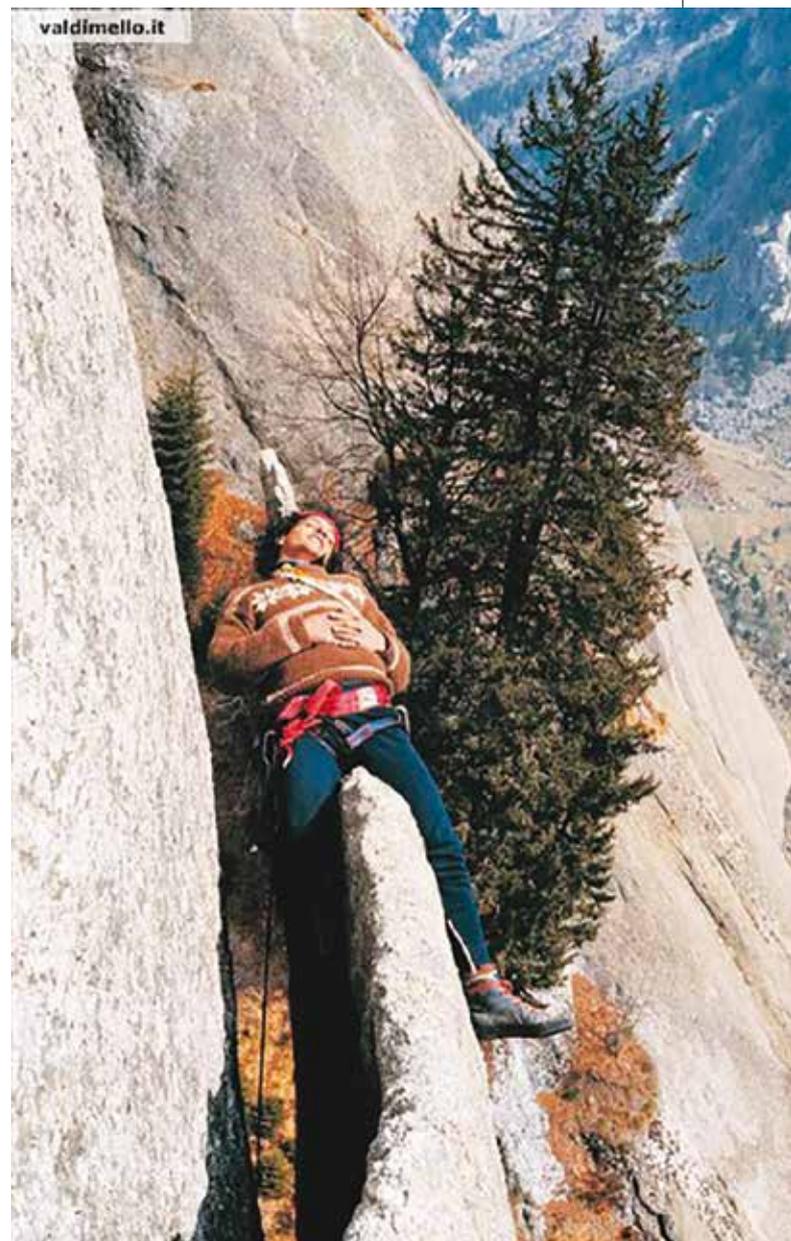
Val di Mello - Scoglio delle Metamorfosi- Polimagò

FABIO SANDRINI

“In punta di piedi”

Se ripenso oggi alle prime vie, alle ore perse girovagando nei boschi alla ricerca dei settori, alla bellezza di ogni singola giornata trascorsa in Val di Mello, non posso che sorridere e constatare che da allora, dalle prime timorose esperienze, sono cambiato profondamente. Devo ammettere che entrare in Valle e approcciare timidamente le vie più facili e gradualmente farsi coraggio verso le più famose sia un modo eccezionale di vivere l'arrampicata in quella che è definita la Piccola Yosemite delle Alpi. Non è invidia verso coloro che, senza esserci mai entrati prima, ripetono le vie difficili e rinomate, bensì è mia opinione che agire con calma e rispetto consenta di conoscere a fondo l'ambiente, l'etica e la personalità di un determinato luogo.

Nei confronti di Polimagò sia io sia Ivan, mio inseparabile compagno di avventure melliche, abbiamo sempre avuto un che di referenziale. Ci vuole una particolare preparazione mentale per potere affrontare quel tipo di vie. Sulla carta le grandi classiche della Val di Mello hanno circa lo stesso grado che difficilmente supera il VII; questa via è però famosa per un traverso di circa 40 metri gradato solamente V, ma totalmente sproteetto; stando a quanto si dice in rete, in realtà è la parte meno complicata della via. “Chissà il resto!” ci domandavamo. Non si può barare

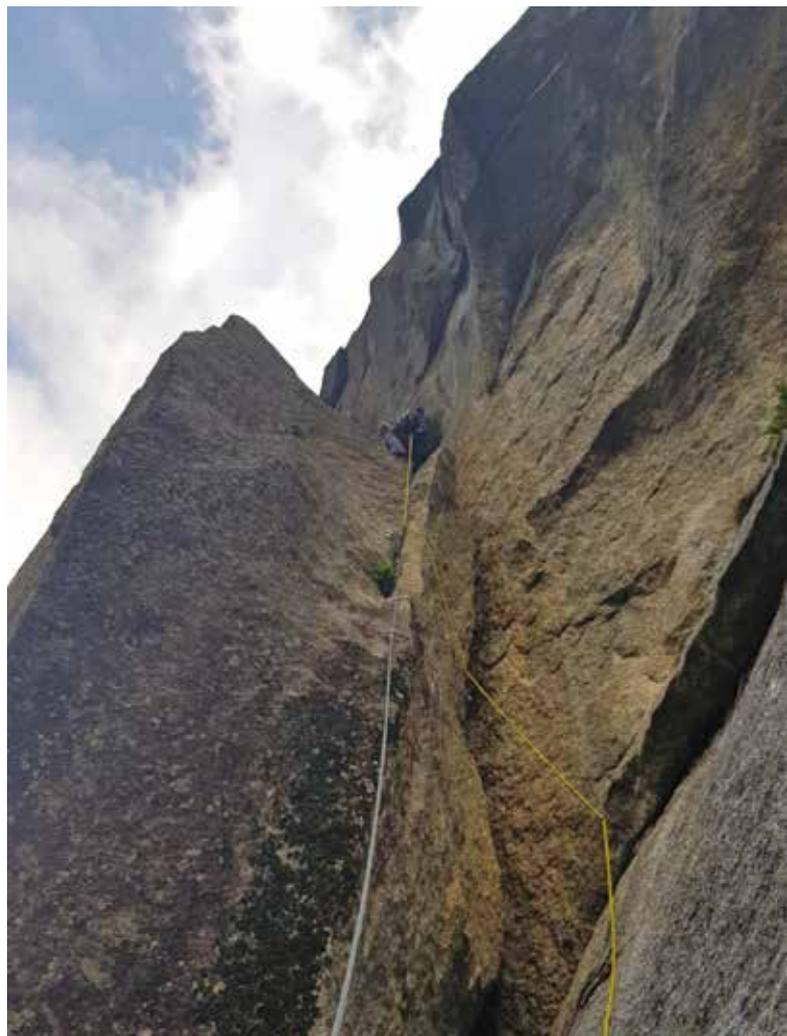


*Olivo Tico sulla Porta del Cielo.
Photo J.Merizzi, valdimello.it*



*L'aggettante camino del secondo tiro.
In immagine io che arrampico ad incastro.*

su Polimagò, questo invece lo sapevamo bene. Non c'è possibilità di superare certi passaggi aggrappandosi ad un friend o ad un rinvio, non esiste soluzione se non nella pura arrampicata. Cadere nei passaggi chiave vuol dire farsi veramente male, se non di peggio. La via l'avevamo studiata bene, avevamo già deciso come affrontare i tiri e, poiché Polimagò ne alterna uno difficile e uno facile, avevamo concordato



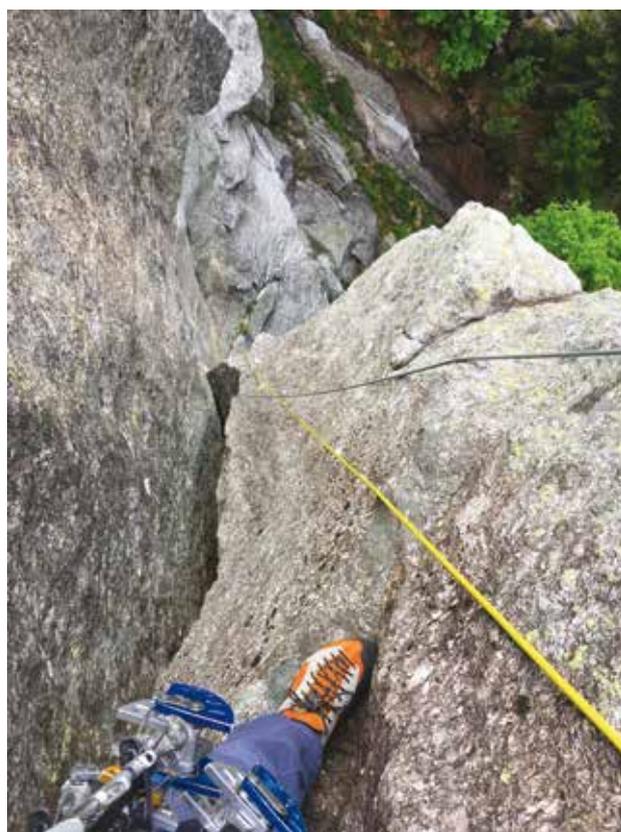
di suddividerceli da primi in modo da bilanciare le difficoltà complessive che da capocordata avremmo affrontato. Il bello dell'essere una cordata che funziona è soprattutto questo, saper sfruttare i punti di forza di ciascun componente e riuscire a completare l'arrampicata nel miglior modo possibile. Dalla nostra avevamo un certo numero di vie alle spalle, tra cui l'ultima riuscita Lucertole al Sole, famosa plac-

ca di 100 metri con pochissime possibilità di protezione (solo 3), Oceano Irrazionale e tante altre vie incluso il concatenamento Kundaluna (Il Risveglio di Kundalini e Luna Nascente). Conoscevamo bene l'avvicinamento, così come il primo e gli ultimi tre tiri in comune con la favolosa e più frequentata Luna Nascente. Le relazioni presenti online ci erano servite per capire che avremmo avuto bisogno di tutta la nostra ferraglia trad e soprattutto di tanto spirito e determinazione. Quel giorno, con il respiro che preannunciava una giornata di quelle all'avventura nello splendido contesto dello Scoglio delle Metamorfosi, sapevamo che dovevamo dare il massimo e che saremmo dovuti scendere a patti con noi stessi.

Ormai il primo tiro nemmeno lo consideriamo più. 15 metri superabile senza problemi con un bel AO che evita la classica "ghisata" che ti uccide prima del bello della via. Da qui Luna Nascente devia verso destra, Polimagò invece risale a sinistra la famosa Porta del Cielo.

Il secondo tiro tocca al sottoscritto. Partenza in off-width con larga spaccata, passo delicato in camino dove sbagliare implicherebbe spappolarsi nello stesso, poi sempre caminetto un po' più semplice e poi placca-diedro, ovviamente sprote-tta, fino in sosta. Circa 50 metri complessi da gestire in termini di protezioni, specie

nei primi 10 metri sbagliare l'impostazione avrebbe implicato parecchie complicazioni. Cadere? Qui in particolar modo proibito. Tutto sommato posso dire di essermela cavata egregiamente. L'euforia era alle stelle, sapevamo di potercela fare. Il terzo tiro è veramente un capolavoro e risale in larga dülfer o ad incastro il camino



Placche sprote-tte in uscita dal camino del secondo tiro. La Porta del Cielo. In immagine Ivan che sale.

della lama sommitale della Porta del Cielo con entusiasmante camminata sulla stessa fino in sosta. A parte qualche imprecazione iniziale, afferrare la lama sommitale è una delle cose più soddisfacenti mai fatte in vita mia. Ivan da primo sale leggero, senza zaino e veloce, io da secondo, con lo zaino, un po' meno. La camminata finale sulla Porta del Cielo? Superba.

Se il VI+ del secondo tiro era toccato da primo al sottoscritto, come giusto che sia l'altro VI+ del quarto tiro sarebbe toccato ad Ivan. L'impostazione è tuttavia ben diversa. Se nel secondo tiro l'arrampicata è tecnica in camino, qui il passo chiave è in aderenza con successivo ribaltamento su gradino, movimento piuttosto complesso e oltretutto appena sopra la sosta con la lama della Porta del Cielo pronta a tritare le gambe in caso di volo. Questi pochi metri ci hanno impegnato non poco, soprattutto mentalmente. Chi arrampica in aderenza conosce bene la sensazione che si prova prima di effettuare passi complessi come questo. A posteriori posso dire che questo movimento rappresenti quello di più complicata lettura della via, ma, una volta capito, è sufficiente fidarsi dei piedi e salire con decisione. Una placca a funghetti e un piccolo ribaltamento quindi chiudono il bellissimo tiro. Ivan, arrivato provato in sosta, era veramente euforico e gasato. Glielo si leggeva dalle urla che mi incitava-



*La lunga e faticosa fessura del sesto tiro.
In immagine io che salgo in dùlfer*

no a salire.

Il tiro successivo in fessura rovescia è decisamente più facile (V+) e divertente, con roccia da buona ad ottima ed arrampicata piacevole e rilassante. Questo e il successivo sarebbero toccati a me. Partenza in discesa dalla pianticella di sosta, traverso in fessura rovescia verso destra, poi uscita dallo spigolo e diedro sommitale fino alla sosta comoda. Detto fatto.

Molte guide reputano il sesto tiro un vero e proprio capolavoro, quindi sapevo che ci sarebbe stato da divertirsi. Come al solito la partenza avviene con passo difficile, VI+, sproteetto e in aderenza; sono solo 5 metri, ma su placca ripida e anche qui da affrontarsi con un certo autocontrollo. Cadere varrebbe dire pendolare almeno 10 metri sotto la sosta visto che il traverso a sinistra avviene in leggera salita. Nonostante sia del medesimo grado del passo del quarto tiro questo lo trovo un po' più semplice, anche se più lontano dalla protezione, poi, appena raggiunta la larga fessura e piazzato un bel friend del 5, inizia la lunga e faticosa arrampicata. Granito rosso, meraviglioso. Fessura prima larga e svasa, poi piccola e da mono dita. Quasi 50 metri di pura e meravigliosa scalata con altre due chicche pronte ad attendermi. La prima un altro passo chiave di VI+ in traverso lungo la fessurina, la seconda, se non consideriamo il fatto avevo finito i friend piazzabili, un passo di aderenza delicato e mal protetto. Allestisco sosta su due vecchi chiodi e recupero Ivan.

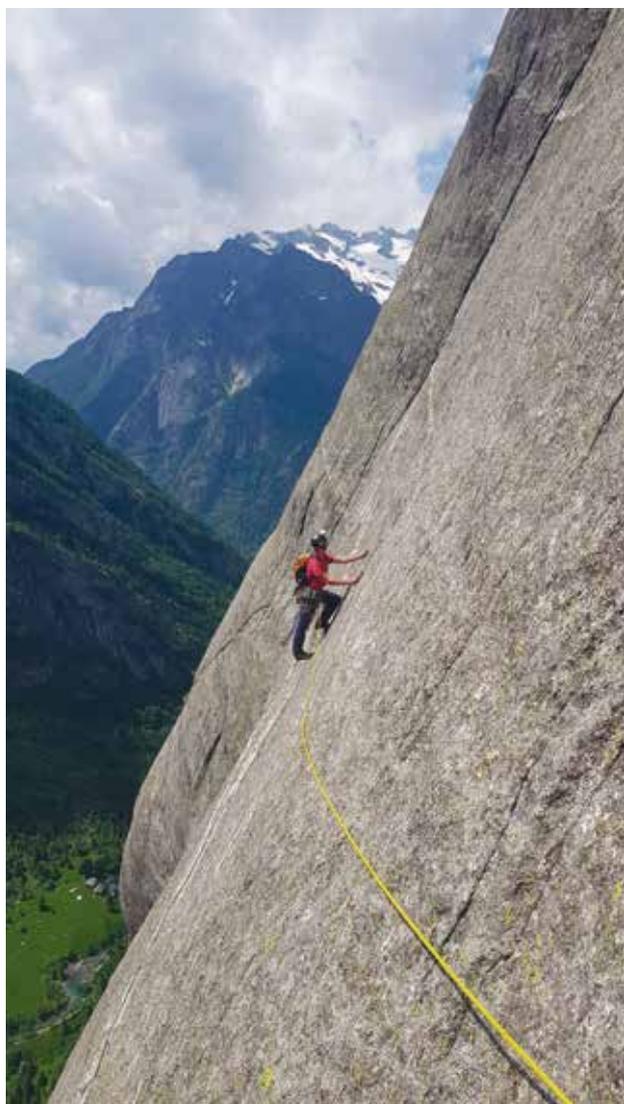
Da quando ho iniziato ad arrampicare in Val di Mello la lunghezza che ci aspettava l'ho sempre reputata un po' come la discussione della tesi di laurea, con una differenza: se la tesi la esponi male al massimo ti ritrovi qualche punto in meno sul voto, qui invece, se sbagli qualcosa, con

certezza non potrai più andare a raccontarlo a nessuno. Alla nostra destra 40 metri di traverso, una placca ripida senza alcuna possibilità di protezione e solcata da una affascinante vena di quarzo bianco a sbalzo. Si tratta del famoso traverso di Polimagò, la soluzione più elegante e logica ad un problema arrampicatorio mai scovata in Valle. Ci vollero il coraggio e la follia dei baldi Paolo Masa e Jacopo Merizzi esattamente 40 anni fa per ideare un tiro del genere. I primi cinque metri sono ancora lungo la fessura che si sale fino ad un vecchio chiodo e un nut incastrato. Da qui la fessura muore, la parete si impenna, impossibile proseguire in verticale; obbligatorio traversare a destra, prima in discesa, poi in orizzontale, fino alla fessura che sale Luna Nascente. Ivan, con la corda che lo accompagna, dall'alto inizia a disarrampicare in aderenza; nessun appiglio per le mani, solo qualche leggera rientranza utile solo per tenersi in equilibrio. Con la corda in diagonale dall'alto Ivan prosegue veloce. Dopo un paio di metri tentenna, si ferma; un sospiro e ricomincia a scendere, stavolta esitando decisamente di più che nei primi metri; si vede benissimo che i passi sono difficili. Non ci faccio più di tanto caso, sono totalmente concentrato sul cercare di tenere le corde al meglio per non lasciar loro troppo lasco e nemmeno tenerle troppo tese. Poi riprende a scen-

dere seguendo fedelmente la vena bianca fino a che inizia a traversare orizzontalmente. Qui Ivan prosegue abbastanza spedito fino a fermarsi alla fine della stessa. Risale ad una seconda vena di quarzo un metro sopra la prima, ormai impossibile da seguire, poi si ferma. Lo dividono dalla fessura di Luna Nascente a destra solo due metri. Passano i minuti. Non sono in grado di descrivere quegli istanti, i ricordi sono confusi. L'unica cosa che ricordo è l'urlo una volta afferrata la fessura di destra. Ivan sale un metro sulla fessura e sosta. A dividerci una immensa e ripida placca. Inizio a recuperare i cordini di sosta, a legarmi i lacci delle mie vecchie Jeckyl e a farmi coraggio. sento solo un "Vieni!". Salgo facilmente fino al termine della fessura. Mi fermo. Guardo verso destra. Tolgo il rinvio. Vedo la corda scivolarmi sulla coscia destra. Capisco subito in che razza di situazione mi stessi trovando. Cerco di non farmi caso e subito faccio il primo passo. La corda mi tira dal basso. I primi metri in discesa a 40 metri dalla salvezza sono veramente delicati. Cerco di ponderare ogni minimo movimento; studio ogni passo con attenzione. Proseguo la discesa. Sono concentrato, quasi in stato di trance. Mi fermo. Provo il passo verso il basso. Non me la sento. Risalgo con il piede sullo svaso della vena bianca. Faccio un respiro profondo. Ci riprovo. Stavolta carico bene il piede

sinistro e con i palmi delle mani spalmati sulla placca piego il ginocchio e porto il piede destro circa 30 cm sotto. Accoppio i piedi. Sembra fatta. Altro passo delicato in discesa. Stessa cosa. Aderenza pura. Ancora 30 metri di corda. Poi finalmente l'ultimo passo in discesa. Inizio a traversare. Qui le difficoltà calano, i metri da percorrere diminuiscono scanditi dai passi e dai respiri affannosi. Raggiungo la fine della prima vena, salgo deciso con un semplice passo sulla seconda che corre parallela e continuo a traversare. Afferro la fessura di Luna Nascente. Mi fermo. Guardo verso sinistra l'immensa placca appena percorsa. Non mi sembra vero; è fatta.

L'arrampicata in traverso mi piace definir-la "democratica", ma questo "Traverso", uno dei run-out più famosi delle Alpi e di certo il più rinomato della Val di Mello, ha un qualcosa di speciale. Le difficoltà nel mezzo sono omogenee sia per il primo sia per il secondo e la corda lasca è la stessa per entrambi, cambia solo la direzione. L'ultima manciata di metri per il primo è il punto chiave, con corda lasca di circa 35 metri, mentre il secondo questo tratto lo affronta con poca corda e con la certezza che un eventuale volo porti solo a una piccola pendolata, con poche conseguenze, a differenza di un eventuale volo del primo. Per il secondo invece la "patata bollente" sono i primi dieci metri dopo aver



Arrampicata in aderenza lungo il celeberrimo traverso. In immagine io a una decina di metri dalla sosta.

tolto il rinvio. Qui, dove il primo affronta il tratto in discesa con la corda dall'alto e relativamente in sicurezza dal rischio pendolo letale, invece il secondo si trova la corda tirare dal basso con passi in discesa tutt'altro che banali e di non facile lettura. I metri di lasco sono al pari della situazione precedentemente descritta, circa 35. Volare avrebbe come conseguenza un pendo-

lo presumibilmente mortale. Un "traverso democratico", così mio piace definirlo.

Come trasportato sulla Luna, quasi in assenza di gravità, salgo velocemente i 50 metri in fessura del tiro successivo, a mio parere una delle lunghezze più belle della Val di Mello, recupero Ivan che riparte per il traverso del penultimo tiro e quindi io nuovamente per la placca, ovviamente sprotegguta, dell'ultima lunghezza. Arriviamo sulla cengia che chiude lo Scoglio delle Metamorfosi. Siamo cambiati. Non siamo più le stesse persone. Ci guardiamo e faticiamo a riconoscerci. La nostra amata Val di Mello è stata capace ancora una volta di regalarci una di quelle giornate che difficilmente si dimenticano; vanno memorizzate e conservate con gelosia nel cassetto della nostra memoria. Le fotografie e i filmati della GoPro sono lì solo a supporto.

Lo spirito di libertà e di sfrontatezza della Piccola Yosemite delle Alpi è un qualcosa che difficilmente la gente che non ci ha mai arrampicato è in grado di cogliere. Trovarsi su certe vie, alla ricerca della felicità, lottando per conquistare l'inutile, navigando per placche immense di splendido granito, solcando fessure, camini e diedri e girovagando alla ricerca dei settori, perdendosi e poi ritrovandosi, insegna ad apprezzare la purezza di quel luogo. Gli apritori ci hanno voluto lasciare la Valle e queste pareti come loro le hanno trovate,

evitando di deturparne la limpidezza e la bellezza. Questo secondo me è il più grande regalo e il più importante insegnamento che sono riusciti a trasmetterci. Quando i nostri figli arriveranno per la prima volta in Valle e troveranno tutto cristallizzato, identico a quanto abbiamo trovato noi oggi e a quanto trovarono Guerini e i Sassisti quaranta anni fa, allora capiranno di essere stati fortunati. Ci ringrazieranno così come noi abbiamo ringraziato i primi temerari esploratori.

Trovare un posto simile nelle Alpi e con la stessa etica è difficile, quasi impossibile. Spetta a noi il compito di preservarla, di non toccarla, di non nasconderci dietro parole come “accessibilità” o “progresso” per lucrarci e approfittarne per il vantaggio dei soliti “pochi”.

A me in montagna, ma specialmente in Val di Mello, piace andarci in “punta di piedi”. Quando torno a casa voglio che di me non vi rimanga traccia. Voglio che nessuno possa dire che sono passato di lì. Quando arrampico voglio lasciare agli altri ripetitori che verranno la stessa identica via che io ho trovato. Solo così possiamo mantenere la nostra Valle al suo antico e attuale splendore. Il turismo cambia, sempre più persone vengono qui per una domenica di relax, di divertimento o di arrampicata e sempre più questo mondo fatato è minacciato da folli progetti che sono ispirati da



Il terzultimo tiro in comune con Luna Nascente, uno dei posti più belli delle Alpi. In immagine io che salgo.

finti ideali di uguaglianza e democrazia. La Valle a me come a tanti altri ha dato tanto, ogni volta è capace di insegnarmi qualcosa e di regalarmi vita allo stato puro; ora tocca a me, tocca a tutti noi, l’obbligo di preservarla. Quando entriamo in Val di Mello entriamoci in silenzio, viviamola con umiltà e passiamo, sempre e soltanto, in “punta di piedi”.